



**L'INCHIESTA**

# Le Forze armate a una svolta esodo programmato per 43 mila

di **MARCO FERRANTE**

**I**N LINEA d'aria, Via di San Francesco di Sales è sotto villa Lante al Gianicolo. È una delle traverse di via della Lungara. Ha una sua aria piuttosto letteraria, tra l'entrata carraia di Regina Coeli e lo spazio quasi ancora intatto di un ex consorzio agrario al centro di Roma. È una strada a forma di elle. Sul gomito, giusto accanto a una bellissima maisonette secentesca, c'è una piccola costruzione dell'inizio del '900. È l'ex convento di Santa Teresa del Bambin Gesù. Dopo la guerra i Carmelitani la lasciarono e diventò la sede della direzione generale del contenzioso del ministero della Difesa. Nel 2010 - insieme ad altre 14 caserme - è stata ceduta dalla Difesa al Comune di Roma.

Continua a pag. 17

Il Comune avrebbe dovuto vendere questi beni o destinarli ad attività sociali. In realtà, però, a Santa Teresa i militari ci sono ancora. Un pugno di uomini. «Una decina?», chiede il cronista al carabiniere di servizio a cui ha chiesto di annunciarlo al capo dell'ente, che però non lo riceve. «Qualcuno in più», dice il carabiniere. Qualche uomo più di dieci, per una «Commissione di avanzamento dei sottufficiali». Ci sono un paio di macchine nel parcheggio e tre o quattro scooter. È mattina, cielo coperto, qualche luce è accesa al piano più alto. Alla domanda vaga se il posto sia in vendita, il carabiniere suggerisce di rivolgersi allo Stato maggiore esercito, IV reparto infrastrutture, ufficio logistico, «ma non ho il numero del centralino, ci vada di persona».

Il pavimento è ombtrato di umido, l'ufficetto spoglio, un divano di velluto verde logoro, tutto dà un'idea di provvisorietà e disarmo. Santa Teresa è solo un piccolo angolo di una struttura gigantesca, ma questo pezzo dello Stato è in crisi identitaria, più di altri settori. Modello di difesa da aggiornare, squilibri nella distribuzione del personale e nelle retribuzioni, benefit da rivedere, piccoli e grandi privilegi che dividono gli uomini e che generano frustrazioni; mentalità e generazioni che si confrontano, compreso il modo di interpretare la dimensione sociale del soldato.

Spiega Andrea Nativi, direttore della Ri-

vista italiana di difesa: «Siamo anche alle prese con travaglio culturale. La Difesa è in una trasformazione profonda in cui si incrocia il vecchio maresciallo, cresciuto nel mondo delle mense e dei Car, e i giovani, quelli che entrano nell'Esercito come volontari, che sanno già che saranno mandati in missione in Afghanistan o da qualche altra parte e che mettono già nel conto che gli spareranno addosso. Sono due mentalità in frizione, e sono anche due polarità. In mezzo c'è un inevitabile spaesamento».

Tutto ciò deve fare i conti con la crisi economica e con le esigenze di contenimento della spesa pubblica. C'è un progetto di dimagrimento delle Forze Armate che è nei programmi del ministro tecnico, l'ammiraglio **D. Paola**, il quale lo ha illustrato in una audizione in Parlamento il 15 febbraio. Nelle prossime settimane questo progetto prenderà forma in un provvedimento.

**D. Paola** pensa che partendo dagli attuali 183.000 militari e 30.000 civili bisognerebbe puntare a una riduzione progressiva di 43.000 unità (il 20 per cento in meno), per arrivare a 153.000 militari e 20.000 civili. In quanto tempo? Il ministro ha parlato di dieci anni, ma negli uffici della Difesa c'è chi pensa che senza una sterzata robusta dieci anni saranno un tempo insufficiente. Solo con un intervento sul personale si può riequilibrare un bilancio dimagrito del 16 per cento negli ultimi dieci anni.

Ma com'è fatto il bilancio della Difesa? Quest'anno sarà di 19,9 mld (1,22% del pil).

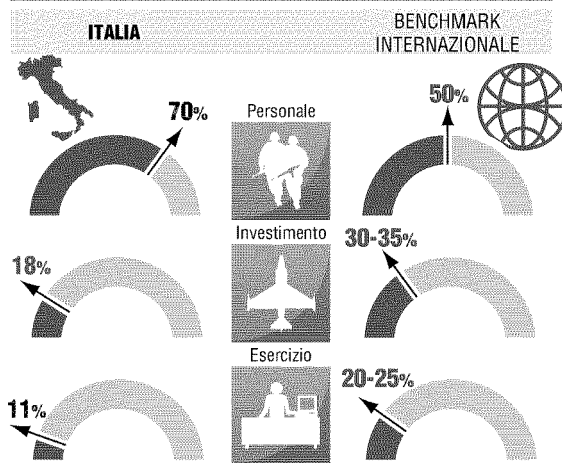
In questa cifra totale sono compresi anche i costi dell'arma dei Carabinieri (intorno ai 6 mld), poi l'accantonamento per la pensione anticipata dei militari (la cosiddetta ausiliaria), e altre spese minori.

## IL FOCUS

Il ministro **D. Paola** punta a una riduzione del 20 per cento dei militari  
 Gli esperti: finita l'era del vecchio maresciallo

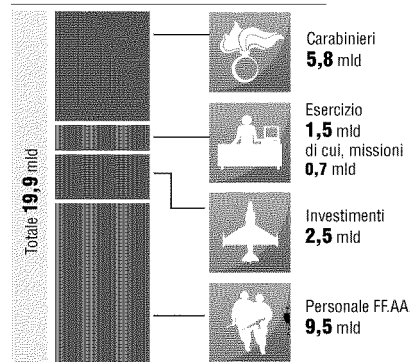
Il nostro Paese spende per la Difesa lo 0,83 per cento del Pil  
 La Gran Bretagna il 2,1 e la Francia l'1,5

### Come sono ripartite le spese per la Difesa



Fonte: Ministero della Difesa

### I conti nel 2012



Fonte: elaborazione RHO su dati Ministero della Difesa

08/ELLENPT.11



La spesa destinata in senso tecnico alla cosiddetta funzione difesa è di 13,5 mld, cioè lo 0,83% del Pil. Per fare un confronto con i principali Paesi europei, la Gran Bretagna è al 2,1, la Francia all'1,5 e la Germania all'1,22%.

La parte più cospicua della spesa è quella per il personale, 183.000 persone, 9,5 miliardi circa. Poi ci sono le spese di investimento, molto basse rispetto alla media internazionale, solo il 18 per cento, pari a 2,5 miliardi e infine i costi di esercizio, cioè la spesa per fare andare avanti la macchina, 1,5 miliardi. In questa spesa c'è il mantenimento di un'enorme struttura amministrativa e poi altre voci tra cui la principale è quella delle missioni internazionali.

Le spese per le missioni internazionali quest'anno ammonteranno a 700 milioni, per 7400 unità impiegate (l'anno scorso erano 8300). Le due missioni più importanti sono i 4200 uomini in Afghanistan fondamentali nel rapporto con gli Stati Uniti, e i 1550 in Libano - «operazione chiave nel rapporto con Israele», scrive la Rivista italiana difesa in un focus sul bilancio della Difesa pubblicato nel numero di gennaio della rivista, che spiega come l'unico modo per rimettere ordine nello squilibrio delle spese è intervenire sul personale, che mangiano le spese per gli investimenti e che minano l'efficienza della macchina.

Dice Michele Nones, direttore area difesa e sicurezza dello Iai, l'influente Istituto affari internazionali, che «non si possono avere Forze armate con questi costi e queste dimensioni a fronte di spese militari che sono ormai scese stabilmente sotto l'1% del Pil».

Che cosa bisognerebbe fare? Anche la tesi di Nones è che la strada individuata da **Paola** potrebbe funzionare. Vediamo perché. Oggi il nostro modello di Difesa deve essere in grado di assolvere sostanzialmente due funzioni. Mantenere gli obblighi internazionali dell'Italia, garantire uno standard di sicurezza minima sul territorio anche in un quadro in cui con la fine della guerra fredda non c'è il pericolo di carri armati nemici alla frontiera slovena.

Spiega Nones: «Per avere 10.000 uomini in missione dobbiamo averne circa 40.000 operativi che possano ruotare sulle turnazioni. Altri 40.000 devono essere disponibili sul territorio nazionale. Per la gestione della macchina basterebbero altri 60.000 uomini. Dunque con 140.000 uomini in organico potremmo avere 40.000 uomini proiettabili e 40.000 mobilitabili. Se avessimo questi uomini

ni con la spesa attuale avremmo un sistema di difesa economicamente sostenibile ed effi-

ciente. Dunque dobbiamo rinunciare a circa 50.000 persone».

In teoria se si potessero licenziare 50.000 persone il bilancio della Difesa sarebbe alleggerito di 2,5 miliardi di costi. Ma ovviamente non è così, non si possono licenziare 50.000 persone.

Spiega Edmondo Cirielli, presidente della Commissione Difesa della Camera che «un programma di riequilibrio del personale necessita di dieci anni di tempo. Il ministro vuole una riduzione di 40.000 unità che sarà graduale. Bisogna rimettere ordine nel personale, diminuendo il numero dei marescialli, bisognerà spostare una parte dei dipendenti ad altre amministrazioni (anche se questo sarà un risparmio per la Difesa e non per il bilancio dello Stato). Ovviamente lo spostamento in altre amministrazioni deve essere su base volontaria. Ma la mossa chiave sarà un'altra. L'istituto della riduzione quadri». Che cos'è? «Nella gestione del personale militare era una forma di congelamento della carriera di quei quadri che non avendo più davanti a sé possibilità di avanzamento, di carriera, venivano messi a disposizione, senza incarichi, senza lavorare in pratica, con uno stipendio del 95%». In sostanza si tratterebbe di una forma di scivolo verso il pensionamento.

(1/continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le Forze armate a una svolta esodo programmato per 43 mila

Lo snellimento previsto in 10 anni. Presto il via al provvedimento



Caschi blu italiani in Libano



Un militare italiano in Afghanistan



La Difesa costretta a stringere la cinghia per il personale con le stellette scatta uno speciale prepensionamento

**IL FOCUS**

Dismissione dei beni immobili problemi di destinazione urbanistica per le strutture da smantellare

# Migliaia di militari in esubero via dal lavoro con l'aspettativa

## Pronto un disegno di legge. Caserme e poligoni in vendita

di **MARCO FERRANTE**

ROMA - Il ministero della Difesa è alle prese con una ipotesi di ristrutturazione del suo perimetro. Tutto nasce da una doppia esigenza. Da una parte le necessità di risparmio, conseguenza della grande crisi economica internazionale che pone gli stessi problemi a tutte le forze armate occidentali. E poi l'esigenza di ammodernare il modello di Difesa in una fase di evoluzione del quadro globale, fatto principalmente di crisi locali da fronteggiare e di lotta al terrorismo internazionale. Anche queste esigenze sono condivise a livello Nato e sul piano del coordinamento europeo (si pensa in prospettiva a una specie di Maastricht delle Difese europee con la definizione di parametri anche qualitativi).

Il progetto di ristrutturazione per grandi linee è stato illustrato il mese scorso dal ministro Giampaolo **Di Paola** in una audizione in parlamento. È pronto un disegno di legge delega che potrebbe essere presentato dopo Pasqua, ma sarà Palazzo Chigi a decidere i tempi.

Si punta a una riduzione del 20 per cento del personale, cioè circa 43.000 persone in meno tra militari e civili in dieci anni. Obiettivo arrivare a un modello di Forze Armate da 150.000 militari. Per questa riduzione di personale, si potrebbe far ricorso a uno strumento, l'istituto della riduzione quadri, previsto per il personale militare. È una specie di aspettativa, di congelamento della posizione amministrativa, non si lavora e si riceve il 95% della retribuzione. Quanto si potrebbe risparmiare con la mossa della ridu-

zione quadri? «Parecchie centinaia di milioni l'anno - dice Michele Nones, direttore area difesa e sicurezza dello Iai, Istituto affari internazionali - Ma ancora è presto per capire perché dipende dalla gradualità con cui la misura sarebbe attuata. Non c'è soltanto il risparmio del 5% sugli stipendi, ma tutte le spese, i servizi e i benefit connessi, le mense, le spese per gli uffici, la vecchia Ici, cioè l'Imu. Un problema da risolvere è quello del prezzo da pagare sul piano umano. L'istituto della riduzione quadri significa rinunciare alla carriera. Penso che bisognerebbe ipotizzare una soluzione che incentivi la sua accettazione volontaria consentendo agli interessati di fare insieme altri lavori, dichiarandoli e magari assicurando su queste entrate una tassazione ridotta».

Già perché questo è il punto. Tutto questo processo riguarda persone in una fase molto delicata della vita a cavallo dei 50 anni, non più giovani, non ancora vecchie. Una classe anagrafica su cui gli effetti della crisi quasi si esercitano in una complessa e spietata sperimentazione sociale. Andrea Nativi, direttore della Rivista italiana di Difesa, nota un aspetto interessante di questa situazione. «Indipendentemente dall'ineluttabilità della cosa, sul piano dell'impatto mediatico e culturale, i mille operai di Termini Imerese contano infi-

nitamente più del taglio di 43.000 militari che **Di Paola** ha annunciato per i prossimi dieci anni. Non c'è stata mobilitazione sociale, anzi quando il ministro ne ha parlato in audizione, l'attenzione dei media era soprattutto assorbita dalla farfallina di Belen». In realtà, la quasi totalità delle forze presenti in Parlamento non ha dubbi sul fatto che il dimagrimento sia necessario. Dice una esponente del centrosinistra, Roberta Pinotti, Pd, vicepresidente della commissione Difesa del Senato che «erano cose che andavano impostate prima, quando si eliminò la leva universale obbligatoria. Perché da lì nasce lo squilibrio. Ciò detto noi sosteneremo il piano di **Di Paola** perché non si può fare diversamente, bisognerà ovviamente fare attenzione alle storie degli uomini».

Insomma, la riduzione quadri sarebbe una forma di scivolo verso la pensione per molte migliaia di militari in esubero. Oggi il personale delle Forze armate è fortemente sbilanciato. I graduati sono poco meno degli uomini di truppa, per esempio. E la somma di ufficiali e sottufficiali è superiore alla truppa. 93.000 unità circa contro 83.000. Ci sono 56.000 marescialli e 23.000 ufficiali, 425 dei quali generali, una cifra che viene considerata molto alta.

La strada dell'assottigliamento del personale sembra tracciata. Resta da capire i tempi e gli strumenti che andranno utilizzati (tutta la discussione - travagliata sin dalle prime battute - sull'applicazione delle modifiche all'articolo 18 tra gli statali modificherebbe ovviamente il quadro, ma è presto per parlarne, e comunque la politica tende ad escludere questa ipotesi, molto difficilmente gestibile sul piano del consenso).

Ma ci sono altri due problemi su cui ragionare. Il primo è

quello delle dotazioni. Come sono messe le nostre forze armate? Spiega Nones: «Così così. Faccio un esempio. Abbiamo dei veicoli cingolati come il Dardo che è vecchio. Stiamo comprando un nuovo mezzo, buono, il Freccia di Oto-Melara Iveco. Passiamo agli aerei. Stanno diventando obsoleti gli Amx, i Tornado e i Sea Harrier (dovrebbero essere sostituiti dal JSF, F-35). Abbiamo un buon caccia intercettore, Eurofighter. La Cavour è una portaerei di ottimo livello (244 metri), la digitalizzazione dell'Esercito è appena cominciata. Dobbiamo avere mezzi all'altezza delle nostre esigenze in modo da poter essere flessibili nel loro impiego e assicurare sempre la migliore protezione degli uomini impiegati».

C'è chi pensa che invece il nostro modello difesa dovrebbe essere modificato radicalmente e reso più snello. Che in prospettiva di quindici anni, 50.000 uomini sarebbero sufficienti a garantire gli impegni internazionali. E quello che con una posizione molto radicale pensa, per esempio, Fabio Mini, 69 anni, generale in pensione, ex capo di stato maggiore della Nato e ed ex capo di K-Force, il contingente internazionale in Kosovo. «Tra quindici anni, e con queste condizioni finanziarie, per noi saranno sufficienti 50.000 uomini, 40 aerei, i migliori sul mercato, 4 navi veloci per le esigenze anti-piraterie nel Mediterraneo orientale e una portaerei per una questione di simboli e di prestigio. Il resto non potremo permettercelo o comunque sarebbe inutile. Con la grande crisi internazionale anche gli altri paesi si muovono in questa direzione, intanto dilazionando gli acquisti di mezzi».

Il secondo tema su cui ragionare è quello dei beni immobili. Spiega Edmondo Cirielli: «Rispetto al vecchio modello



da guerra fredda, il 20 per cento dei siti è stato smantellato. La dismissione degli immobili è difficile, c'è bisogno di procedure tecnico-giuridiche, ci sono anche problemi di destinazione urbanistiche. Ci sono beni vincolati. Io sono un deputato campano. A Nocera Inferiore c'è una caserma bellissima vanvitelliana, ma non si può trasformare in appartamenti, né in un albergo per esempio. Che ne facciamo?». Situazioni analoghe si trovano in tutti quei comuni italiani dove con la fine del servizio di leva obbligatorio sono state smantellate strutture che alimentavano il pil locale e che oggi rischia-

no di essere soltanto un costo per le amministrazioni che devono cercare di mantenerli, ma non sanno come utilizzarli. «Basti pensare a Costa San Giorgio a Firenze», dice Mini. Come nel caso del patrimonio della Chiesa, per tutta la seconda metà del Novecento, i vincoli posti dalla Difesa sul suo patrimonio ha costituito una protezione rispetto al deterioramento dei beni culturali. Ma adesso bisogna trovare altri meccanismi di tutela. Perché senza l'utilizzo di quei beni è inevitabile il peggioramento delle loro condizioni. Ciò detto l'eventuale trasferimento di beni dal demanio

militare al patrimonio disponibile non è tecnicamente così semplice. Inoltre non è chiaro il valore del patrimonio di cui si parla. Quello della Difesa è un patrimonio disomogeneo, si va dalle caserme nelle aree urbane con un grande valore, ai fari, tenute, poligoni di tiro, isole come l'intatta San Paolo nel Golfo di Taranto con un bel forte napoleonico. Quando fu redatto il lavoro sul conto patrimoniale dello Stato di Edoardo Reviglio, i beni demaniali non erano inclusi nel patrimonio fruttifero dello Stato (si calcolava un valore per gli immobili pubblici, demanio escluso di 425 miliardi). Sulla Difesa non esistono dati ufficiali. Ci si può avvicinare per approssimazione. La finanziaria del 2007 valu-

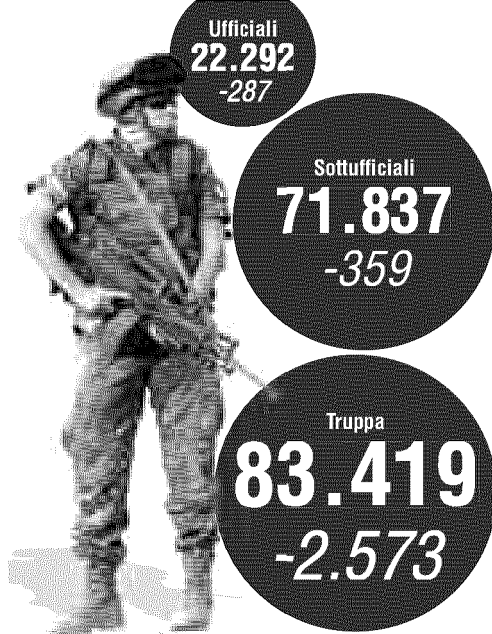
tò 4 miliardi di euro, una piccola porzione del patrimonio immobiliare della Difesa, 804 edifici che non servivano più a fini militari. Alcune stime informali valutano che complessivamente i beni della Difesa potrebbero valere tra i 50 e i 100 miliardi. Dipende dai vincoli, dalla situazione di mercato e dalla reale capacità di attrattività economica di questi beni. Da fonti ministeriali si apprende che si stanno studiando forme di collaborazione tra il demanio e la Difesa per la cessione alle migliori condizioni possibili di pezzi del patrimonio. Ma questo è il capitolo di un'altra storia. Perché la maggior parte di quel denaro servirebbe alla riduzione del debito pubblico.

(2/fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il personale della Difesa 2012**

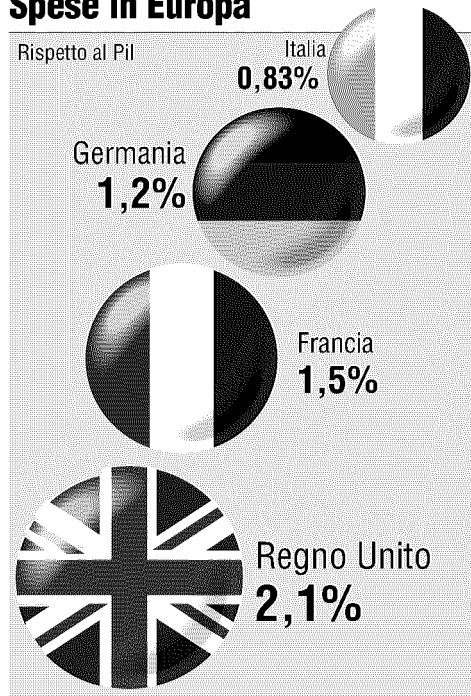
Variazione sul 2011



Fonte: Elaborazione RID su dati Ministero della Difesa

**Spese in Europa**

Rispetto al Pil



CENTIMETRI.IT

*Il generale Mini  
 «Tra 15 anni  
 ci basteranno  
 50 mila uomini»*

*Gli esperti  
 «Dovremo avere  
 mezzi adeguati  
 alle nostre esigenze»*

